

L'ispirazione cristiana nell'opera dello statista

In «Il Popolo», 19/03/2002

Moro è stato statista vero e non soltanto uomo di governo e di partito, seppure eminente – perché egli scorgeva prima degli altri i segni del tempo dentro e fuori d'Italia e perché sentiva il dovere di farsi carico dell'intero sistema politico-istituzionale italiano. Secondo un'antica intuizione espressa su “Studium” il cristiano non può essere solo parte nella lotta politica, ma deve anche porsi responsabilmente come *tutto*.

La “continuità” o, se si preferisce, l'analogia tra le maggiori scelte politiche di Moro con alcune “operazioni” di De Gasperi e di altri leaders dc si spiega anche con la ispirazione cristiana che stava dietro la loro azione pure in contesti assai diversi e con personalità e spiritualità ben differenziate. Consideriamo la politica estera: c'è una forte somiglianza tra il De Gasperi che impone l'inserimento nel trattato C.E.D. di un articolo per preparare un progetto di unione politica europea e il Moro che supera le resistenze di Giscard d'Estaing e fa passare l'elezione popolare diretta del Parlamento di Strasburgo. La continuità vale in un quadro in cui l'eupeismo è anzitutto ricerca determinata della pace (perseguita poi con l'Osce nata dal trattato di Helsinki) e con il superamento di ogni tentazione nazionalistica, che induce Moro a chiudere sia la vertenza per l'Alto Adige con l'Austria sia quella per il confine orientale con la Jugoslavia.

Ma l'analogia si rivela anche in altri interventi che si richiamano a severe esigenze di etica pubblica con forti assunzioni di responsabilità: richiamo il salvataggio dall'inflazione realizzato nel 1947-48 dal governo De Gasperi-Einaudi e la stabilizzazione del 1964 con l'adozione delle misure Colombo-Carli sostenuta da Moro malgrado le tensioni provocate da quella scelta nel primo governo organico di centro-sinistra.

La stessa operazione dell'alleanza con il partito socialista che manifestava la disponibilità di Moro a porsi come “integratore”, valorizzando cristianamente la tendenza ad “includere”, trovava precedenti in accenni nel discorso degasperiano sulla fiducia, mancata, al primo governo Fanfani; poi nella iniziativa dello stesso Fanfani nel Consiglio Nazionale di Vallombrosa '57 e nel tentativo della “scorciatoia” tentata senza successo da Gronchi nel 1960. Naturalmente, e qui Moro agì da solo (voglio dire senza

precedenti), è nel massimo tentativo di integrazione esperito da lui nel 1978 con la solidarietà nazionale che si manifestò la sua grandezza di statista. Come con il trascorrere degli anni si scorgono meglio le analogie tra alcune scelte dei maggiori leaders democristiani, così i ventiquattro anni di distanza ci fanno ravvisare in quel difficile esperimento (“passaggio sperimentale di nuovo tipo” lo definì Fanfani nel 1984) l’ultimo, autentico disegno per sviluppare in modo fisiologico la democrazia italiana verso un approdo di normalità, salvando insieme la Democrazia Cristiana e l’intero sistema politico italiano di allora. Moro volle sperimentare quella inclusione non solo come la risposta ad una emergenza, certo gravissima, ma anche come avvio ad una non breve collaborazione di governo tra i due maggiori partiti, con un esito auspicato di alternanza secondo il modulo prevalente in Europa. Certo il periodo di cooperazione-controllo, avrebbe dovuto eliminare dubbi ed incertezze, soprattutto ideologiche, in chi aveva puntato sul “compromesso storico”, mai accettato da Moro. Invece la maggioranza del preambolo vide nella solidarietà nazionale una parentesi da chiudere al più presto, dovuta al provvisorio rifiuto del primo Craxi di appoggiare e di far parte di un governo della Dc senza il consenso e il sostegno del partito comunista. Né l’altra via che poteva risultare alternativa a quella di Moro, la via mitterandiana, fu tentata seriamente da Craxi, soddisfatto anzi dell’effimero trionfo ottenuto con il referendum sul taglio della scala mobile.

In realtà solo una grande coalizione, che coinvolgesse anche il partito comunista, poteva, forse, opporsi con qualche probabilità di successo alla ondata non imprevedibile di “questo” centrodestra. Sicuramente non mancarono in entrambi i casi responsabilità e ritardi del Pci, che sacrificò il disegno di Moro anche a seguito di scacchi elettorali che preludevano a ben altre difficoltà di ordine strategico.

Non si comprese allora né dalla maggioranza dei Dc né da quella berlingueriana del Pci la portata epocale della crisi che maturava nel ventre della politica italiana. Il vero nemico era la secolarizzazione, nella versione edonistica che più tardi si affermerà pienamente in Italia; la sostanza della scelta berlusconiana (più denari da spendere con meno regole da osservare) era già in nuce nella società italiana dopo il referendum sull’aborto: cresceva l’insofferenza per la politica Dc che utilizzava il voto di un elettorato in buona parte soltanto anticomunista per una politica di centro sinistra e non

c'erano gli anticorpi (educazione civica e patriottismo costituzionale) che potessero frenare quella deriva. La crisi etica andava oltre la "questione morale" sollevata da Berlinguer; e restava un'affermazione senz'alcuna incidenza nella prassi, quella di Forlani (1984) secondo cui nessun progresso era possibile se la politica non avesse trovato "un fondamento morale di valore assoluto".

Oggi ci troviamo con un sistema politico composto di soggetti che non corrispondono alla tipologia europea, con gravi riflessi sulle politiche che dovrebbero tendere alla unificazione del nostro continente; e con un sistema istituzionale fortemente esposto al pericolo di abuso della democrazia maggioritaria.

Del resto, anche in altri paesi europei la politica di ispirazione cristiana è in seria difficoltà: il caso Bayrou è particolarmente significativo, perché, dopo un ventennio in cui il partito federale dell'U.D.F. guidato da Giscard aveva svolto una positiva funzione di bilanciamento rispetto ai gollisti del Rpf, il nuovo presidente di quel partito, leader del gruppo Cds erede dell'Mrp, si è impegnato in una candidatura alla presidenza della repubblica incapace persino di decollare. In altri paesi l'ispirazione cristiana è sempre più sbiadita a vantaggio di una connotazione conservatrice o puramente moderata.

Al di là di queste pur gravi vicende, è sempre più necessario rileggere Moro decontestualizzandolo, come ci ha invitato a fare Agostino Giovagnoli, ritornando al suo insegnamento più profondo: quello che troviamo, ad esempio, nel discorso di Milano sullo stato del valore umano, da rivedere insieme alla relazione Dossetti del 1951 sullo stato moderno. Anche per reagire alla diffusa tendenza alla rimozione e all'oblio.